

P. R. TROJANO. — *La filosofia morale e i suoi problemi fondamentali* — Torino-Napoli, Clausen e Pierro, 1902 (pp. 31, 8.<sup>o</sup>).

In questa prolusione al suo corso di filosofia morale, letta il 3 febbraio 1902 nella R. Università di Torino, l'egregio prof. Trojano ha voluto esporre le sue vedute intorno ai problemi fondamentali dell'etica della filosofia in generale.

Egli si professa seguace della filosofia « empirio-critica », che dice « saldamente instaurata fra noi » dal prof. Masci. Onde afferma che « di quello che, trascendendo i limiti d'ogni esperienza possibile, non può essere positivamente conosciuto nè in noi, nè fuor di noi, non v'ha indagine veramente scientifica ». C'è un *impenetrabile*, un *inaccessibile*; c'è un *oceano buio* di essenze prime e di valori assoluti, dal quale il pensiero, se talvolta vi *s'inabissa* con nuovi e strani modi di conoscenza (*che riescono a negare le leggi stesse della conoscenza verace*), « non può riportarne che la falsa luce che l'ha scorto ». Il noumeno, o meglio quello, dice il prof. Trojano, che s'argomenta supposto al fenomeno, non è conoscibile nè valutabile da nessuna scienza, *perchè è in sè, se è, e non è per noi*; e « la scienza nostra non può muovere che da quello che è per noi, cioè appare a noi o ha un senso per noi ». Al più la metafisica, a patto che non contraddica alle leggi del pensiero logico e ai risultati del processo scientifico, può valere come un sapere meramente ipotetico.

Così l'etica è una scienza, ma empirica: non crea o fonda la morale, ma la studia e intende. Il suo oggetto non è il dovere contrapposto all'essere, come vuole Kant; ma il dovere in quanto fondato nella *natura reale* dello spirito; in quanto è un'esigenza di fatto, epperò anch'esso un fatto.

Il fatto morale fondamentale è la coscienza morale, che si manifesta nel costume, e consta di tre elementi: giudizio di bontà, sentimento di dovere o amore, e ideale morale. Ma tutti e tre questi elementi sono estremamente variabili e fra loro contraddittorii, ed è evidente, che se in fondo a tutti i giudizi non si potesse scorgere un medesimo criterio di valutazione, se ogni sentimento di dovere e ogni slancio di amore non avesse le stesse radici psicologiche, se tra i diversi ideali non fosse dato di cogliere l'unità del perfetto ideale umano, la scienza empirica della morale non sarebbe possibile.

Ora, secondo il prof. Trojano, a vincere lo scetticismo morale, non è necessario che un solo postulato: quello dell'autonomia dello spirito pratico. Gli argomenti in difesa di questo postulato sono i soliti, che si ripetono da Kant in qua, e mirano a mettere in chiaro la soggettività della legge morale, come della verità, della bellezza ecc. Ma per l'A. la legge morale non scaturisce dalla natura noumenica dello spirito, anzi da quella *concreta e empirica*: non è un necessitazione razionale, ma attuale, di fatto. Il suo fondamento quindi non può esserci dato dalla metafisica. Lasciando stare ogni altra ragione, « ogni etica metafisica è essenzialmente

eteronoma e dommatica. Perché, se il principio del bene e del dovere appartiene al mondo dei *noumeni*, dell'in sè e per sè, e cade però fuori l'ambito apprezzativo della coscienza e oltre i limiti della conoscibilità, esso non è un valore e non ha senso razionale per noi. Anche quando la cosa in sè, invocata per fondare la morale, fosse il fondo metafisico del nostro essere migliore, fosse, cioè, in noi, ma non per noi.... la cosa non muterebbe gran fatto; perchè d'un *quid*, che sia al di là della mia esperienza, io non colgo affatto il valore e la legittimità ».

La via maestra è dunque la ricerca empirico-psicologica: perchè solo la scienza dell'anima ci può dare il fondamento dei valori, che hanno la lor radice nell'anima. Essa, è vero, non può giungere che al fatto, al dato soggettivo; ma, già si è detto, il dovere non può essere che un fatto; e la sola oggettività che si può legittimamente reclamare, non è che l'universalità del soggettivo.

Ora la psicologia non trova nell'anima che tre attività: l'intelletto, il volere e il sentimento. Il fondamento del bene non può essere l'intelletto, perchè questo conosce, ma non valuta; e se v'ha un giudizio di bontà, egli è che il predicato *buono* o *non buono* si riduce a traduzione in linguaggio d'idee di ciò che in sè è una valutazione vissuta, extra-intellettuale. L'intelletto è bensì il determinatore dell'utile, che consistendo nell'adattamento di mezzi a fini, si fonda sul principio di causalità. Onde *un'etica razionalistica non potrebbe essere che essenzialmente utilitaria*.

Nè può chiamarsi il volere a render ragione del bene: il bene non è bene perchè è voluto, ma è voluto perchè è bene.

Non resta dunque che il sentimento, se non si vuole uscire dallo spirito, e negare l'autonomia di questo. E il sentimento, infatti, è quell'attività che, presa come base delle determinazioni etiche, s'accorda meglio con cotesto principio capitale dell'autonomia dello spirito: in quanto esso è ciò che vi ha di più intimo nello spirito e di veramente soggettivo, e come il lato vissuto di ogni fenomeno psichico. Noi possiamo oggettivare le idee e le azioni, così da considerarle come non più nostre: le une come imparate, le altre come coatte; ma i nostri sentimenti sono nostri, perchè li viviamo. Il tuo cuore, dice Schiller, sei tu stesso.

In questo più interno recesso dell'anima « si genera immediatamente la valutazione, ossia l'approvazione o la disapprovazione... Ogni concetto e ogni predicato di valore o di bontà si può da ultimo riportare a una valutazione del sentimento, a una convenienza delle cose cogli interessi del soggetto: è una rappresentazione di sentimento ».

Il sentimento, adunque, è la prima radice del bene: ma quale sentimento? V'è il sentimento di dolore, che s'accompagna con la tendenza nello stato d'impedimento e d'insoddisfazione che è origine di quella; v'è il sentimento di piacere, corrispondente allo stato di libera espansione e di attuale soddisfazione; e v'è il sentimento di calma, della greca *ἀλυπία*, onde si rivela quello stato di tregua proprio della avvenuta soddisfazione e dell'armonia di tutte le tendenze.

Ora il dolore non è certamente bene. Il piacere, d'altra parte, « può essere nocivo; è necessariamente breve e intermittente; decade ad ogni istante; il suo elevamento all'intensità primitiva, anzi la sua stessa apparizione, suppone il riposo e il più delle volte il dolore; e, prolungandosi, stucca. V'ha tendenze, la cui funzionalità e soddisfazione normale non si rivela mai nel piacere, e solo il loro impedimento o la loro insoddisfazione nel dolore ». E il piacere poi ha, quando si prova, un significato eccezionale e critico. *Può anche mancare, e l'ente stare e sentirsi bene.* Il vero fine, il vero bene è dunque la calma: la liberazione dal dolore. All'edonismo bisogna sostituire l'alipismo.

La calma è anche bene morale. Infatti « dove tutto è calmo, anche la coscienza morale è serena », e se si ricerca il senso di tutte le virtù, di tutti gli istituti morali, di ogni ideale, di ogni movimento storico, anzi *il senso di tutto il mondo dello spirito umano* « si troverà che in fondo a tutto è come uno spirito o un sospiro o un conato di pace ».

Queste, riassunte brevemente, ma con scrupolosa fedeltà, le dottrine annunziate dal prof. Trojano inaugurando il suo insegnamento universitario. L'A. ne ha discorso col calore di sentimento che viene dalla convinzione di dir cosa vera e nuova, e dalla lunga meditazione di un soggetto al quale si sono rivolti studi speciali. E la forma della esposizione avrà certamente conferito a conciliare gli animi degli uditori con le stesse dottrine; le quali però a noi che le esaminiamo, lontani dal luogo e dall'ora solenne, con la mente tranquilla del critico che ricerca unicamente al di là della forma la nuda sostanza, non paiono in tutto accettabili.

Senza contrapporre una tesi ad un'altra, scendiamo sul terreno stesso dell'A. e vediamo in primo luogo in che si distingua questo alipismo dal vecchio edonismo, che egli esplicitamente rifiuta. Egli osserva finamente, che lo stesso piacere non ci muove se non in quanto la rappresentazione di esso *punge* verso di esso; rompe cioè lo stato di calma in cui ci troviamo, e ci turba determinando il desiderio di rientrare nella calma. Sicchè il motivo è sempre il dolore, nel quale mutasi lo stesso piacere in quanto non è posseduto: e la fuga del dolore è quindi il fine delle nostre determinazioni. Ma tutto questo non mi pare che distrugga il carattere edonistico della dottrina: sarà l'edonismo di Epicuro e non l'edonismo di Aristippo; ma è sempre edonismo. Ammettiamo pure la teorizzazione psicologica della triplicità delle forme emotive, ammettiamo che ci sia un piacere che non sia calma e una calma che non sia piacere; resta sempre che la calma come il piacere è il contrario del dolore, o almeno uno stato essenzialmente ed assolutamente diverso: e che perciò l'alipista come l'edonista non potrà accettare una legge morale che imponga un dovere anche se doloroso; e trarrà, come l'edonista, ogni criterio di condotta dal benessere da conseguire. Che importa che il piacere come fruito sia quietivo invece che motivo? Nè anche la calma goduta muove: tutt'altro! È la rappresentazione della calma, la quale non

goduta punge, ed attira a sè turbandoci e ingenerando in noi il dolore, che può sospingerci all'azione: non la calma in quanto fruita, come puro benessere, come vero piacere distinto da quel falso piacere, che, desiderato, si mescola alle punture dolorose del desiderio. In questo, calma e piacere sono perfettamente identici: questo anzi è il colorito psicologico di ogni finalità, che muove assetando di sè, di una sete — s'intende — che, come tutte le seti di questo mondo, non può riuscire piacevole. Ma bisogna notare che questo riflesso psichico è una conseguenza del fine, non può scambiarsi col fine stesso. C'è tale riflesso doloroso, perchè c'è il fine: ma questo non dipende da quello, nè tanto meno può con quello identificarsi, e contrapporsi in questo modo al piacere.

Ma il dolore non si fugge, se non c'è l'esperienza d'uno stato diverso che riesca — come dire? — più piacevole. Anche ai guai si sa che si finisce col tempo per fare il callo. O la calma si è sperimentata come più aggradevole del dolore: e noi potremo tendere verso l'*alipia*; o non si è sperimentata come tale, e la tendenza è impossibile; e l'alipismo diventa inconcepibile. Ma se la calma apparisce gradevole e attira come tale, quello che ci attira veramente non è lo stato della calma, ma quel certo grado di piacere che in tale stato si assapora. Sicchè, in fondo, calma e piacere non sono poi due forme emotive tanto diverse quanto il prof. Trojano sostiene. Egli stesso, mentre si adopera a chiarire le differenze della calma dal piacere, è tradito dal suo stesso linguaggio: « Dallo stesso stato di calma, egli dice, non si cerca d'uscire, che quando la calma sia già turbata dal desiderio acuto di stati *più intensamente gradevoli*, e non per altro che per rientrare nella calma » (p. 27). Donde si scorge che lo stato di calma precedente al moto dell'anima è uno stato *gradevole*, e quello seguente, nient'altro che uno stato *più gradevole*; che infine il motivo non è che quel di *più* di gradimento. Così il prof. Trojano, tornando a determinare la calma, ci dice che essa « consiste in un ineffabile senso di tranquillità e di soddisfazione, senza tripudi e senza difetti, quali tutti conosciamo, per *grata* esperienza » (ivi). Ora sostituite alle parole *gradevole* e *grata* la parola *piacevole* (come si può benissimo, senza mutare menomamente il pensiero espresso) e vi trovate innanzi in petto e in persona il signor Edonismo.

Tutta la novità, senza che l'A. se ne accorga, si riduce, se io non m'inganno, a novità di parole. Se invece del termine *ἀλυπία*, trovato in Platone e in Aristotile (1) col significato di privazione del dolore, ma non adoperato mai dagli edonisti greci come termine tecnico d'una forma di sentimento, l'A. avesse prescelto quello più comune di *ἀταραξία*, esprimente per l'appunto quella pace e serenità dell'animo imperturbato che è per

---

(1) PLAT., *Ax.*, 371 D e ARIST., *Rhet.*, I, 5, 15. Platone adopera nel senso di *ἀλυπία* il neutro τὸ ἀλυπὸν (*Rep.*, 585 A). Vedi il *Greek-english Lexikon* di LIDDELL e SCOTT, s. ν.

l'A. la calma, egli forse si sarebbe avvisto che una concezione identica alla sua, fin dal IV secolo a. C., l'aveva avuta un edonista noto veramente *lippis et tonsoribus*: Epicuro. Quella che Epicuro diceva ἡ τοῦ σώματος ὑγίαια καὶ ἡ τῆς ψυχῆς ἀταραξία (1) corrisponde appunto a quello stato di *soddisfazione* di cui ci parla il prof. Trojano, e che si prova « quando tutte le nostre tendenze sono armonicamente pacificate ». Anche Epicuro pone nel desiderio della calma la molla d'ogni nostro operare; e dice chiaramente: ἅπαντα πράττομεν, ὅπως μὴτε ἀλγῶμεν, μὴτε ταρβῶμεν (2). E in questa conquista della tranquillità mediante la liberazione dal dolore vede l'estremo d'ogni grandezza dei piaceri: ἕρος τοῦ μεγέθους τῶν ἡδονῶν, ἡ παντός τοῦ ἀλγούντος ὑπεξαιρέσεις (3); *maximam voluptatem illam habemus*, dice l'epicureo di Cicerone (4), *quae percipitur omni dolore detracto*: ossia quello stato che Cicerone stesso, quasi traducendo il termine prescelto dal prof. Trojano, dice, per esprimere il pensiero del suo epicureo, *indolentia*; e gli interpreti tedeschi della dottrina di Epicuro dicono *Schmerzlosigkeit* (5). Nè può dirsi che Epicuro ammetta accanto a questo piacere negativo anche il positivo come fine dell'uomo. Ἄπαντα πράττομεν, come s'è visto, per cotesto piacere (6).

Una sola è la differenza tra Epicuro e l'A.; nè, francamente, essa è a vantaggio di questo. Epicuro riconosce in questa παντός τοῦ ἀλγούντος ὑπεξαιρέσεις un' *ἡδονή*, come s'è visto; laddove il prof. Trojano si sforza di contrapporre la sua alipia al piacere. Egli fa per ciò o vorrebbe fare dell'alipia uno stato puramente negativo (*senza tripudi e senza difetti*), distinto assolutamente così dal dolore come dal piacere, laddove non parve ad Epicuro, come già ad Aristippo, che potesse ammettersi uno stato medio tra i due opposti poli del sentimento (*non placuit Epicuro medium esse quiddam inter dolorem et voluptatem*); e tenne per fermo che, scacciata col cibo e la bevanda la fame e la sete, *ipsa detractio molestiae consecutionem affert voluptatis*, e in generale, *in omni re doloris amotio successionem efficit voluptatis* (7). Epicuro, insomma, ha il merito di chiamar le cose coi lor propri nomi. La dottrina, del resto, è sostanzialmente identica.

(1) Diog. L., X, 128.

(2) Diog. L., X, 128.

(3) Diog. L., X, 139.

(4) *De fin.*, I, 11, 37. *Summa voluptas est, ut Epicuro placet, nihil dolere.* Ivi, I, 11, 39.(5) Vedi p. es. HEGEL, *Gesch. d. Philos.* (Berlin, 1833), II, 505.(6) E se questo luogo non bastasse, la lettera a Menecceò parla chiaro: Ὅταν οὖν λέγομεν ἡδονὴν τέλος ὑπάρχειν, οὐ τὰς τῶν ἀσώτων ἡδονὰς καὶ τὰς τῶν ἐν ἀπολαύσει κεμενάς λέγομεν... ἀλλὰ τὸ μὴτε ἀλγεῖν κατὰ σῶμα μὴτε παράττεσθαι κατὰ τὴν ψυχὴν συνείροντες. Diog. L., X, 131. È noto che l'autenticità della lett. a Menecceò come di quella ad Erodoto è fuori di ogni contestazione. Vedi GIUSSANI, *Studi lucrez.*, Torino, 1896, pag. xxix.(7) Cic., *De fin.*, I, 11, 37 e 38. Cfr. su questo punto le giuste osservazioni del GUYAU nel suo bel libro, *La morale d'Épicure*, Paris, 1878, chap. IV.

Certo, non può non recar meraviglia veder risorgere a tanto intervallo di tempo, dopo il cristianesimo e dopo Kant, l'epicureismo raccomandato alla moderna filosofia empirio-critica e confortato da accurate analisi psicologiche. Ma chi non sta alle parole, non può negare che effettivamente nel tentativo del prof. Trojano si tratti della risurrezione di tale che pareva un morto quattriduoano.

Eppure, se io non prendo un abbaglio, è il prof. Trojano stesso che giudica manchevole l'edonismo, o alipismo che sia, alla fondazione di una morale qualsiasi. Ed eccone le prove. Dopo aver parlato dell'eccellenza edonistica della calma sulle altre forme emotive, e avere quindi considerato la calma come bene nel solo e mero significato psicologico, egli si domanda: « Ma la calma è *anche* bene morale? » (1); e riconosce pertanto che tra bene edonistico e bene morale si deve fare una distinzione: riconosce apertamente che un concetto non si può ridurre all'altro. E ancora più apertamente lo riconosce dove accennando all'intimità del sentimento, dice: « I miei sentimenti sono miei, perchè li vivo; e *se essi sono morali*, io sono veramente e intimamente buono » (2); confessando così che i sentimenti possono essere anche moralmente cattivi; e che la bontà quindi è estranea alla natura del sentimento. Il che significa ammettere che l'edonismo è una concezione puramente psicologica (o meglio, *economica*); ma non una concezione morale.

Inoltre: come risponde l'A. alla domanda testè riferita: è la calma anche bene morale? Risponde: « Certo, se bene morale è l'armonica esplicazione della natura totale dell'essere umano, o più propriamente il sentimento di quest'intima pace e armonia ». Cioè: la calma è bene morale, se bene morale è appunto questa calma. Ma, dopo essersi lasciato andare a questa frase, l'A. torna a confessare l'assoluta insufficienza etica del suo edonismo, aggiungendo: « Dove tutto è calmo, anche la coscienza morale è serena »; rilevando cioè una concomitanza, nè sempre vera nè molto significativa, che come concomitanza è il riconoscimento della diversità, ossia della dualità irriducibile di calma e coscienza morale: perchè non c'è concomitanza senza almeno *due* cose che concomitano.

Quando infine l'A. si riduce, come era necessario alla sua tesi, ad affermare l'identità del bene morale con la calma, e proclama poeticamente che in fondo a ogni virtù, a ogni istituto morale ecc. è come uno spirito o un sospiro o un conato di pace, egli riproduce ancora puramente e semplicemente la posizione dell'*antico* edonismo, epicureo o non epicureo, che, non potendo per amor del piacere negar la morale, non la morale, in fondo, riduceva al piacere, ma questo a quella: affermando che vero piacere è quello che ci è dato dalla coscienza morale. L'edonismo moderno, almeno, giovandosi della teoria della evoluzione, distribuisce i piaceri sopra una scala di sviluppo, ponendo il piacere meramente organico sul primo gradino, e il morale sull'ultimo, o sur uno

(1) Pag. 27.

(2) Pag. 25.

degli ultimi (1). Ma l'antico, senza andar col'analisi tanto per le lunghe, negava addirittura, come fa il prof. Trojano, il piacere immorale o amonale, e tutto lo restringeva immediatamente a quello morale: avendo quindi buon giuoco (in apparenza) a farne tutta una cosa col bene etico. Ma contro cotesta posizione sta un'osservazione di Kant, che a nessun edonista moderno è riuscito di smontare; nè riuscirà certamente a nessuno dei futuri. Rivolgendosi specialmente ad Epicuro, nella *Dialettica della Critica della R. pratica* egli nota, che fondare la morale sul piacere perchè il vero piacere è quello che ci dà la coscienza del bene operare, è un circolo vizioso: giacchè bisogna prima essere virtuosi, perchè la coscienza di questa ci rechi piacere (2). Il piacere è una conseguenza della coscienza morale; non viceversa. Il piacere di una coscienza immorale sarebbe piuttosto prodotto dal male che dal bene operare. Il sospiro, il conato di pace è tendenza virtuosa e movimento verso l'ideale per l'uomo virtuoso e animato dall'ideale; ma pel feroce assassino, che ha distrutto in sè tutto l'umano, o non è stato uomo giammai, il sospiro è sanguinario e la pace riposta nella soddisfazione della sua efferatezza. « La buona volontà è di chi trova la sua pace nel non turbare l'altrui, anzi nel redimere, se può, altrui dal dolore, o aiutarlo fraternamente in quest'opera di redenzione » (p. 28); ma è anche buona volontà quella di chi trova la sua pace nel non turbare la pace del malvivente, la pace del ladro che sta per porre, non visto da altri, la mano sugli averi del prossimo? Buona volontà sarebbe stata quella del cardinal Federigo, se avesse preferito di non turbare la pace del povero don Abbondio? Bene è la pace e il mantenimento di essa, quando essa è bene. Ma anche la guerra talvolta è bene. Bene certamente non sarebbe, per non turbare la pace che il prof. Trojano prova nella tranquilla contemplazione di ciò che a lui par vero, non dirgli quello che par vero a me, e, forse, non solo a me.

Bene, forse, sarebbe anche soggiungere alcune considerazioni sopra parecchi altri punti che abbiamo accennati e non discussi della sua *Prolusione*: ma ci pare che basti quello che per ora abbiamo detto intorno all'assunto principale di essa, rimandando ad altra occasione più opportuna quello che si potrebbe ridire soprattutto intorno ai principii, da cui il pensiero del prof. Trojano muove, senza però giungere, come s'è veduto, a rimettere a nuovo e in piedi una dottrina che, secondo noi, è tramontata per sempre.

GIOVANNI GENTILE.

(1) L'osservazione non è mia; ma del GIUSSANI, op. cit., pag. LXXX e seg.; almeno in germe.

(2) Vedi nella prefazione alla *Tugendlehre* (*Werke*, ed. Rosenkr. IX, 221) la profonda distinzione di piacere *patologico* e piacere *morale*; e anche il bel saggio sulla *Dilettazione morale* di OTTAVIO COLECCI, nelle sue *Quistioni filosofiche*, Napoli, 1843, II, 201 e sgg.